

di classe che permettono ai popoli di opporsi con successo alla politica di forza dell'imperialismo, dei gruppi reazionari del capitale monopolistico. Il proseguimento del corso della distensione, dell'attuazione di un sistema di sicurezza, dell'approfondimento della cooperazione sul continente può essere solo il risultato della rinuncia all'impiego della forza, e alla minaccia di usare la forza, nei rapporti tra gli Stati europei; della rinuncia alle pressioni di qualsiasi natura contro altri Stati. Ciò corrisponderebbe agli interessi dei popoli del nostro continente già così provato. I popoli chiedono che si manifesti da ogni parte un costante e coerente interessamento per superare tutto ciò che potrebbe ostacolare la via verso la distensione, per liquidare i residui della guerra fredda e qualsiasi germe di tensione. Per le sue costruttive azioni, per le sue iniziative e proposte, per la conseguente promozione dei contatti e dei colloqui tra i dirigenti romeni e gli altri Stati, la Romania ha portato il suo contributo al miglioramento dei rapporti intereuropei, il suo contributo all'affermazione dell'idea di sicurezza, all'instaurazione di un clima di distensione, favorendo lo sviluppo della cooperazione tra i paesi europei.

In tale contesto, si sono iscritti anche il ristabilimento di rapporti diplomatici con la Repubblica federale tedesca, il rafforzamento dei legami con l'Italia, con la Francia, come pure con altri paesi dell'Europa occidentale, l'interesse che il nostro paese manifesta per instaurare rapporti di buon vicinato tra gli Stati balcanici, per trasformare questa regione in una zona di pace e di collaborazione.

Nello stesso contesto, la Romania apprezza positivamente i trattati sovietico-tedesco occidentale, polacco-tedesco occidentale, l'accordo per Berlino ovest, ritenendo che si deve andare avanti, giungendo al riconoscimento da parte di tutti gli Stati della Repubblica democratica tedesca, allo stabilirsi di rapporti, in base al diritto internazionale, tra i due Stati tedeschi, alla loro partecipazione all'attività delle Nazioni Unite e di altre organizza-

zioni internazionali. Il nostro paese, che ha agito e agisce conseguentemente per l'instaurazione di un sistema di sicurezza in Europa, considera che vi sono le condizioni necessarie per passare alla preparazione multilaterale della conferenza generale europea, la quale può e deve portare al raggiungimento di un accordo in merito allo sviluppo di una proficua collaborazione tra gli Stati europei, che escluda l'impiego della forza e la minaccia del suo uso, che garantisca l'indipendente sviluppo di ogni nazione europea. Potrebbero essere create in tal modo le premesse per l'ulteriore e graduale soluzione, nell'ambito di una serie di simili conferenze, anche di altri problemi essenziali per il progresso dell'idea di sicurezza europea, come l'esame e l'adozione di misure circa la riduzione della corsa al riarmo, la liquidazione delle basi militari in territori stranieri e il ritiro delle truppe straniere entro i loro confini nazionali, la simultanea liquidazione dei raggruppamenti militari-politici.

Non vi è dubbio che un simile sviluppo dei rapporti politici avrebbe una considerevole influenza sull'intera evoluzione nel continente, darebbe una grande spinta alla cooperazione multilaterale fra gli Stati europei. Da rilevare che in un simile clima politico potranno trovare l'ambiente più propizio per affermarsi le tendenze ad uno sviluppo democratico, potranno essere espresse le aspirazioni dei popoli, delle forze sociali e nazionali avanzate, al progresso e alla prosperità. In tal modo la collaborazione intereuropea ha significati e conseguenze che non si limitano all'economia. Questa collaborazione può e deve essere uno dei fattori basilari che porteranno al superamento della logica dei gruppi chiusi, economici e politico-militari, della logica della forza e della minaccia di usare la forza, nelle relazioni intereuropee e nel mondo, uno dei fattori del consolidamento della distensione sul continente, del rafforzamento dello spirito di cooperazione, della creazione di un sistema di sicurezza e stabilità nell'interesse della pace nell'Europa e in tutto il mondo.

Fabrizia Baduel

Ringrazio innanzitutto il Cespe e i gruppi parlamentari comunisti per avermi invitata a partecipare a questo convegno e per darmi l'opportunità di portarvi un contributo come sindacalista.

Vorrei ricordare un altro convegno che è stato tenuto quest'anno dalle tre organizzazioni sindacali italiane sul tema «L'azione sindacale nella Europa comunitaria».

Si è trattato del primo convegno unitario su questo argomento e, se anche abbiamo avuto il torto di non dare sufficiente pubblicità e rilievo a questa iniziativa, abbiamo ottenuto un risultato molto positivo e cioè l'individuazione di una linea comune di comportamento sulla base di una comune analisi della situazione nella Cee. Il convegno ha consentito di dare avvio a quella unità di azione tra i sindacati italiani a livello europeo, che non si è potuta realizzare fino ad oggi anche a causa del modo con il quale i sindacati sono rappresentati nella Comunità, e cioè attraverso le loro centrali europee.

Vorrei ricordare brevemente che in quella sede noi ricordammo, sulla base di un documento di lavoro preparato dagli uffici internazionali della Cgil, Cisl e Uil e che fu sottoposto al dibattito, la esigenza di una democratizzazione degli organi comunitari, l'esigenza di un controllo democratico della vita comunitaria, facendo esplicitamente riferimento sia alla necessità di maggiori poteri e di elezione a suffragio diretto dal Parlamento europeo, sia a quella, non più dilazionabile, di un effettivo controllo del parlamento italiano sugli impegni che il nostro governo assume a Bruxelles. Sono inoltre personalmente d'accordo con l'onorevole Jotti quan-

do dice che il voto a maggioranza previsto dal Trattato di Roma per il consiglio dei ministri, e di cui tanto si è dibattuto a partire dalla fine del periodo transitorio, non sembra possibile oggi nel delicato momento dell'allargamento comunitario.

Sempre in quel convegno noi precisammo alcuni giudizi sulla condotta e sulle politiche perseguite dalla Cee individuando i punti centrali della nostra analisi critica. Innanzitutto: l'articolo 2 del Trattato di Roma parla di espansione equilibrata; esso è stato oggettivamente disatteso e in modo clamoroso; da un lato non si è posto come priorità delle politiche comunitarie il pieno impiego e d'altro lato non si è provveduto ad avviare una politica regionale che avrebbe potuto dare effettiva realizzazione ad una espansione equilibrata dell'area, mentre invece i lavoratori sono stati costretti a spostarsi nella Comunità sulla base delle convenienze del capitale.

Una seconda critica fu rivolta alla politica agricola comunitaria, al meccanismo dei prezzi garantiti e al fatto che la riforma delle strutture agricole prevista dal progetto della commissione non trovi a tutt'oggi i larghi consensi che merita, ma invece molteplici opposizioni. Questa riforma è essenziale per dare finalmente razionalità ad una politica agricola comunitaria che non può essere, come finora è stata, una formula di alto protezionismo mercanteggiato tra i governi per i singoli prodotti (e che produce gravi danni ai paesi sottosviluppati).

In terzo luogo dicemmo anche tra l'altro che, pur essendo convinti che l'unione economica e monetaria deve costituire lo sbocco politico dell'unione doganale, il progetto presentato dalla commissione e approvato dal consiglio dei ministri non poteva in alcun modo soddisfarci. E a questo proposito vorrei citare gli argomenti elencati nel nostro documento di lavoro che precisano i limiti, a nostro avviso, del progetto stesso: « La lacuna principale del progetto di unione economica e monetaria è palesemente riconducibile a tre aspetti. Primo, dà una priorità all'unione monetaria rispetto all'unione economica, benché tale scelta presenti note-

voli rischi; secondo, si decide solo per la prima tappa che comporta la realizzazione dell'unione monetaria per il triennio '71-'74, senza impegnarsi in alcun modo per i successivi due trienni che prevedono l'attuazione delle politiche economiche comunitarie e di una nuova politica sociale; terzo, si ipotizza con flagrante eccesso di ottimismo la possibilità di unione monetaria, senza tener conto del fatto che la situazione monetaria europea rimane assoggettata nell'area del dollaro sia perché questa è l'unica moneta di riserva, sia perché la speculazione dell'eurodollaro può in qualunque momento sconvolgere, come è già avvenuto, impegni assunti dai paesi membri ». Purtroppo le recenti vicende della crisi monetaria internazionale hanno confermato la nostra terza ipotesi, la più pessimistica che era stata formulata.

Intervengo ora sulla comunicazione del collega Scalia responsabile dell'ufficio internazionale della Cgil che ha il titolo: « Il movimento sindacale nella Comunità economica europea » e che esamina la situazione sindacale europea. A questo proposito vorrei dire innanzitutto che per quanto riguarda la collocazione internazionale del nuovo sindacato unitario italiano ci troviamo oggi di fronte ad un testo approvato dai consigli generali delle tre organizzazioni a Firenze e che costituisce il documento programmatico per la fase di realizzazione dell'unità sindacale in Italia, la cui prima scadenza è fissata per il 21 settembre del 1972, data dei tre congressi di scioglimento delle organizzazioni esistenti. Il documento programmatico indica già esplicitamente, anche senza approfondirle, le linee di comportamento del futuro sindacato unitario italiano sul piano internazionale: « La Cgil, la Cisl e la Uil considerano un fattore di grande importanza per il futuro sindacato in Italia lo svolgimento di un ruolo incisivo a livello internazionale e la lotta per politiche e soluzioni alternative rispetto a quelle sostenute dalle grandi coalizioni padronali. In questo senso affermano che la scelta del sindacato unitario deve necessariamente rivolgersi al contesto europeo, nel quale deve concretamente

operare attraverso strutture che realizzino convergenze operative e rivendicative dei sindacati che si trovano alle prese con analoghe realtà, con identici problemi e con comuni avversari. Questa scelta prioritaria non esclude, anzi comporta amichevoli rapporti con i sindacati di tutti gli altri paesi e continenti ». E cito inoltre per completezza un'altra frase: « La comune convinzione della inopportunità politica dell'isolamento della futura organizzazione unitaria sul piano internazionale impegna già oggi la Cgil, la Cisl e la Uil e quindi il sindacato unitario a ricercare e promuovere una nuova organizzazione unitaria aperta a tutti i sindacati dell'Europa occidentale e a uscire comunque dall'isolamento in caso di insuccesso di tale iniziativa ».

Le centrali sindacali italiane al momento dello scioglimento si disaffilieranno automaticamente dalle loro internazionali, la Cisl e la Uil dalla Cisl internazionale e la Cgil dalla Fsm; nei mesi passati si è a lungo dibattuto anche su questo punto ma i problemi sono oggi risolti nel senso che il sindacato unitario non si affilierà a nessuna delle internazionali sindacali mondiali esistenti.

L'impegno centrale è rivolto all'Europa occidentale, dove esiste cioè una concreta comune realtà politica, economica e sociale nella quale il sindacato unitario può trovare alleanze e aggregazioni su obiettivi concreti.

A questo punto debbo fare una critica, amichevole s'intende, alla comunicazione del collega Scalia (non credo che una certa dialettica possa nuocere anche in clima unitario, ma anzi ritengo che essa sia sempre positiva affinché l'unità sia il chiaro risultato di volontà comuni senza equivoci).

Scalia invoca giustamente i difetti, i limiti, le insufficienze dell'azione sindacale in Europa. Questi limiti, difetti e insufficienze furono rilevati già nel documento di lavoro che noi presentammo al dibattito nel convegno europeo dei sindacati del giugno scorso e che erano stati comunemente individuati in una elencazione: una certa negligenza da parte delle organizzazioni sindacali nel considerare la realtà europea come una realtà del presente oltreché

del futuro (basti ricordare gli effetti sui livelli di occupazione in Italia che sono provocati da decisioni prese a Bruxelles) da cui deriva anche l'insufficiente sensibilità dei lavoratori ai problemi europei; l'atteggiamento delle centrali sindacali costitutesi a livello comunitario che non hanno mai saputo o potuto esercitare un diritto di iniziativa e un effettivo dialogo negoziale con le istituzioni comunitarie, ma si sono più spesso comportate soltanto come rappresentanze accreditate presso la Cee nell'esame delle decisioni e delle scelte, adottando spesso un linguaggio falsamente paritario. Tale responsabilità va però correttamente attribuita alle organizzazioni nazionali, dato che gli organismi sindacali rappresentativi europei non hanno potere diretto. E infine l'insufficienza di una reale azione rivendicativa e di lotta a livello europeo, senza la quale i sindacati perdono il loro potere originario e la funzione primaria che lo determina.

Da questo elenco, anche se rapido, delle cause della insufficienza di azione sindacale in Europa nasce per i sindacati italiani un impegno nuovo. Ed è certamente superfluo, in questo clima di nuovo impegno unitario a livello europeo che è in fase già di prima realizzazione, soffermarsi sulle responsabilità degli uni e degli altri, di quelli che ci sono stati fin dall'inizio e di coloro che sono venuti dopo. Perché, se come fa l'amico Scalia, ci vogliamo soffermare sulle responsabilità specifiche delle singole centrali internazionali europee, individuando nella nostra internazionale europea, la Cesi, le maggiori responsabilità, io sono costretto a dire che il comitato Cgil-Cgt che esiste dal 1966 non ha avuto una incisività sulla scena europea tale da poter dire che esso si è distinto dalla azione sindacale condotta dalla Cesi o dalla Cmt europea. Forse ciò è dovuto al ritardo dell'impegno europeo della Cgil e della Cgt e forse anche all'isolamento nel quale le due grandi centrali sono ancora relegate. È questa semmai una responsabilità politica e storica che colloca ancora il movimento sindacale in una posizione di guerra fredda e un passo indietro alla stessa

azione dei governi e della commissione europea.

Forse anche questa è la causa di una insufficiente azione della Cgil e della Cgt al comitato economico e sociale dove le due organizzazioni esitano ancora nel prendere iniziativa e a partecipare ai dibattiti anche negli argomenti che più direttamente si riferiscono ai problemi dei lavoratori. L'esame delle reciproche responsabilità mi sembra costituire ormai una fase superata per i sindacati italiani; utile anzi indispensabile è andare avanti, sulla base di una linea già concertata in comune, consacrata nei documenti dei consigli generali di Firenze, e che deve impegnare i sindacati italiani nelle sedi europee con comportamenti unitari, tali da costituire una proposta e un contributo per l'unità di tutto il movimento sindacale europeo. A questo proposito è interessante forse conoscere gli effetti che avrà, sul piano sindacale, l'adesione dei nuovi quattro paesi candidati alla Cee. In ognuno di essi esiste un sindacato unitario (in Inghilterra il Tuc conta 10 milioni di iscritti) e tutti sono membri della Cisl internazionale (anche il sindacato finlandese recentemente unificato). E' quindi ovvio che siano state organizzazioni della Cisl internazionale a prendere l'iniziativa per esaminare in quale modo e con quali caratteristiche costituire una più grande aggregazione sindacale che si collega con l'ampliamento della Comunità. I leaders delle organizzazioni sindacali dell'Europa occidentale aderenti alla Cisl internazionale (dei paesi che già fanno parte della Cee, dei paesi che ne hanno richiesto l'adesione, e dei 4 paesi neutrali: Svezia, Finlandia, Svizzera, Austria) si sono riuniti a Oslo il 5-6 novembre per discutere questo problema. Il documento di base della riunione è stato presentato dai sindacati dei quattro paesi nordici ed esso contiene la proposta per una organizzazione sindacale unitaria in Europa occidentale, della quale possano far parte sia i sindacati dei paesi della Cee, sia quelli dei paesi neutrali e che rimarranno fuori dalla Cee, e infine quelli che sono affiliati alla Cmt e alla Fsm. Una organizzazione aperta quindi a tutti i sin-

dacati democratici europei e cioè chiusa soltanto ai sindacati fascisti o di paesi fascisti, come la Spagna, il Portogallo e la Grecia.

La proposta scandinava ha ovviamente trovato l'appoggio dei sindacalisti italiani, in quella sede della Cisl e della Uil, ma certamente anche della Cgil, dato che essa propone una soluzione rispettosa delle diverse realtà ma che tende a unificare il movimento sindacale democratico in Europa occidentale. Tale proposta è stata affidata ad un gruppo di lavoro che dovrà entro la fine di marzo sottoporre un progetto preciso. Non è però da sottovalutare la attuale opposizione al progetto dei sindacati nordici, appoggiato dai sindacati italiani, di alcune centrali sindacali di notevole influenza e non si possono quindi fare previsioni troppo ottimistiche.

I rappresentanti Cisl e Uil che fanno parte del gruppo di lavoro sono impegnati a fare il massimo sforzo di convincimento presso le organizzazioni riluttanti affinché ci si avvii verso questa soluzione. È chiaro infatti che un'organizzazione unitaria dei sindacati democratici europei consentirebbe una immediata collocazione internazionale del sindacato unitario italiano, che non potrà aderire invece ad organismi che operino discriminazioni tra le centrali democratiche europee.

Un'azione più incisiva dei sindacati a livello europeo non comporta soltanto la ricerca di nuove e più funzionanti aggregazioni sindacali nell'area. Richiede anche l'individuazione degli interlocutori sui quali far pesare la pressione e con i quali realizzare un effettivo negoziato. Innanzitutto è necessario esercitare una sufficiente influenza sulla commissione e in particolare in quelle sedi (gruppi di lavoro ecc.) dove si elaborano le prime prese di posizione, le proposte, i documenti; è qui infatti che si può incidere al momento iniziale dei processi decisionali comunitari. In secondo luogo, la seconda sede dove operare è il Comitato economico e sociale: l'unica sede consultiva prevista dal Trattato e che ha svolto finora un'attività troppo ufficiosa e accademica nella costante ricerca dell'unanimità

fra i vari gruppi rappresentati e al prezzo di una scarsa incisività dei pareri formulati. Anche per opera dei sindacati italiani in questi ultimi mesi il Ces lavora in modo nuovo: formula pareri approvati a maggioranza e non all'unanimità; le posizioni sindacali sono quindi divenute più chiare e non si confondono più con quelle degli altri gruppi. Si precisa comunque l'urgenza di una riforma del Ces, proposta dai sindacati ma avversata dagli imprenditori, affinché il comitato abbia diritto di iniziativa, funzioni attraverso tre gruppi istituzionalizzati, dia pubblicità ai suoi lavori.

Una terza sede è il comitato dell'occupazione, chiesto per anni dai sindacati e in primo luogo dalla Cisl su proposta della Cisl italiana e che consente un dibattito permanente sui problemi dell'occupazione nell'area comunitaria. Caratteristica del comitato è il fatto che oltre alla commissione, ai sindacati, agli imprenditori, vi partecipa il consiglio dei ministri; ogni seduta è presieduta dal ministro del lavoro del paese in carica presidenziale. Una quarta sede non meno importante delle precedenti è quella nazionale. Si tratta cioè di avviare un negoziato costante con il governo circa gli impegni che esso assume o le trattative in corso a Bruxelles. I sindacati hanno sottovalutato nel passato gli obblighi derivanti ai paesi membri dagli impegni assunti in sede di consiglio dei ministri della Cee ed inoltre la influenza indiretta che viene esercitata attraverso il consiglio dei ministri della Cee che è, lo si voglia o no, a tutt'oggi il massimo organo comunitario. Non si deve dimenticare il ricordo della visita che l'allora commissario Marjolin fece in Italia nel 1964 e che portò, per la soluzione di una crisi congiunturale, ad una ripresa caratterizzata dal non raggiungimento dei livelli occupazionali precedenti la crisi; non si debbono trascurare gli effetti delle decisioni prese in materia di politica agricola che condizionano i lavoratori agricoli ma anche tutti i cittadini in quanto consumatori; non si può sottovalutare il fatto che, anche per opera dei sindacati, il governo italiano è impegnato in una azione di espansione del Mezzo-

giorno e della occupazione nel Mezzogiorno, impegno che non coincide ma viene anzi avversato dalle linee di politica industriale di tipo liberale che si sono impostate a Bruxelles. Gli esempi non mancano e tutti testimoniano la necessità di una azione di pressione costante che i sindacati italiani debbono esercitare sul governo.

Ma per tornare alla costruzione dell'unità sindacale in Europa occidentale, che costituisce il punto di saldatura di queste varie forme di intervento e uno degli obiettivi politici più interessanti per il futuro dell'Europa, ritengo che questa unità debba costruirsi sulla base dei comuni problemi concreti che i sindacati sono oggi costretti ad affrontare e che essi potranno risolvere soltanto insieme in un'area economica che tende alla integrazione. Nonostante le diverse tradizioni, e uno sviluppo storico diverso per i singoli movimenti operai, e benché la solidarietà del movimento operaio in Europa occidentale sia stata già più volte sconfitta, è forse possibile oggi operare insieme per realizzare « le convergenze operative e rivendicative dei sindacati, che si trovano alle prese con analoghe realtà, con identici problemi e con comuni avversari » come dice il testo programmatico approvato dai consigli generali dei sindacati a Firenze.

Innanzitutto per migliorare le condizioni di lavoro nelle aziende. In tutti i paesi europei i sindacati sono impegnati a modificare le condizioni di lavoro nelle aziende (ritmi, qualifiche, ambienti ecc.) dato che questo problema rappresenta una delle priorità, esplicite, dal 1968, per i lavoratori europei. Le soluzioni che si tentano di adottare sono comuni, anche se i metodi sono diversi: i sindacati tedeschi e olandesi confidano nel sistema della cogestione, i sindacati italiani e inglesi ritengono che solo la contrattazione collettiva può risolvere anche questi problemi.

A questo proposito si può fare una considerazione: nei paesi a forti correnti di immigrazione il problema delle condizioni di lavoro nell'azienda è sentito nel modo più acuto dai lavoratori immigrati, dato che sono essi che

compiono il lavoro a catena e comunque che occupano gli scalini più bassi nelle qualifiche. Ricordo a questo proposito che alcuni giovani sindacalisti tedeschi ai quali presentammo un documentario sul lavoro a catena nelle aziende metalmeccaniche italiane e sui disagi ad esso connessi, meravigliati ci confidarono che questo tipo di lavoro in Germania occidentale viene effettuato dagli immigrati e che quindi essi non ne conoscevano le caratteristiche e i connessi disagi. Tuttavia, se si considera che gli scioperi selvaggi degli ultimi anni in Europa hanno avuto luogo soprattutto nelle fabbriche dove numerosa è la manodopera straniera, si deve convenire che anche per i sindacati di quei paesi si pone perciò il problema delle condizioni di lavoro nelle aziende per non rischiare che le loro stesse strutture sindacali siano messe in crisi da forme di spontaneità incontrollabili (anche lo sciopero selvaggio di Kiura nel nord della Svezia si è realizzato in un complesso minerario dove numerosa è la manodopera immigrata dalla Finlandia). Come ho già detto i sindacati italiani ritengono che il problema delle condizioni di lavoro nella azienda può essere risolto soltanto attraverso la contrattazione collettiva affidata da parte sindacale al consiglio operaio, direttamente eletto e controllato e quindi di piena fiducia dei lavoratori.

Un secondo problema concreto che impegna oggi tutti i sindacati europei è quello della azione sindacale nelle aziende multinazionali. E' vero che tali aziende hanno strutture che superano i confini dell'Europa, ma è anche vero che se un controllo pubblico non è ormai più pensabile a livello nazionale, esso può invece esercitarsi nel futuro sul piano europeo, attraverso un adeguato controllo dei movimenti di capitali, una politica industriale, una legislazione adeguata che precisi anche, sul piano europeo, i diritti sindacali.

L'unico quadro istituzionale e politico attuale per l'azione sindacale nei confronti delle aziende multinazionali non può che essere l'Europa ed è quindi in questa area che i sindacati debbono concretamente operare con accordi